

MARTA SORDI

ALLA RICERCA DI UNA «DEMOCRAZIA DIVERSA»:
DA TUCIDIDE A DIONE

Presso Tucidide democrazia è, nell'epitafio di Pericle e nel discorso di Atenagora, il governo della maggioranza, e demos non è una classe ma la totalità; l'uguaglianza si realizza nella diversità delle competenze e dei meriti. A questo modello gli oligarchi ateniesi contrappongono una «democrazia diversa» in cui la capacità di decidere è affidata solo a coloro «che possono essere utili con i corpi e con le ricchezze». Anche in Dione Mecenate consiglia ad Ottaviano di instaurare una «democrazia diversa», anzi, la «vera democrazia», realizzando l'uguaglianza attraverso la diversità delle competenze e dei meriti. Il richiamo verbale di Dione a Tucidide induce ad approfondire altri aspetti del tucidideismo di Dione.

KEY WORDS: Athenian Democracy - Dio Cassius - Roman Empire - Thucydides.

Nel famoso epitafio per i caduti del primo anno di guerra, Pericle dichiara che gli Ateniesi usano una *politeia* da loro inventata (Thuc. II 37, 1 *χρώμεθα... πολιτεία οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἐτέρους*) e che si chiama democrazia *διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν*, ed aggiunge: *μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεί, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεόν ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δράσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανεία κεκώλυται*.

Ciò che caratterizza la democrazia secondo Pericle è dunque l'importanza della maggioranza, l'uguaglianza per tutti, riguardo alle leggi, nelle divergenze private, il merito (*ἀρετή*) e la competenza (*ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεί*) nell'attività pubblica, quando si tratta di fare qualcosa di buono per la città, senza che la povertà, la parte (*μέρος*), la mancanza di notorietà influiscano nella valutazione della dignità (*κατὰ... τὴν ἀξίωσιν*).

Sembra fare eco a Pericle il siracusano Atenagora nella sua risposta a Ermocrate, alla vigilia dell'attacco ateniese del 415 (Thuc. VI 39, 1): «il popolo è la totalità (*δημον ξύμπαν*), l'oligarchia solo una parte (*μέρος*) e per questo io dico *φύλακας μὲν ἀρίστους εἶναι χρημάτων τοὺς πλουσίους, βουλευσαὶ δ' ἂν βέλτιστα τοὺς ξυνετοὺς, κρίναι δ' ἂν ἀκούσαντας ἀριστα τοὺς πολλοὺς, καὶ ταῦτα ὁμοίως καὶ κατὰ μέρη καὶ ξύμπαντα ἐν δημοκρατίᾳ ἰσομορεῖν*.

Non è vero, pertanto, che la democrazia non è né intelligente né egualitaria (*ἴσον*) e che coloro che hanno le ricchezze sono anche i migliori nel comandare (*ἄρχειν*): l'oligarchia, invece, rende la maggioranza partecipe dei pericoli, ma non dei vantaggi, perché, non solo si impadronisce della maggior parte di essi, ma li tiene tutti dopo averli strappati».

Per Atenagora come per Pericle il popolo è la totalità, non una classe, e l'uguaglianza si realizza anche nella diversità delle competenze *ὡς ἕκαστος ἔν*



τῷ εὐδοκιμεῖ dice Pericle (Thuc. I 37, 1), custodendo le ricchezze i ricchi, deliberrando i saggi, decidendo dopo aver ascoltato i molti, dice Atenagora (Thuc. VI 39, 1).

Nel racconto che lo stesso Tucidide ci dà della preparazione del colpo di stato del 411, Pisandro e i suoi cercano di convincere il demos dell'opportunità di «una democrazia diversa» (VIII 53, 1 μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον δημοκρατουμένους) condizione per ottenere l'alleanza del Re e il ritorno di Alcibiade. Nel *logos*¹ diffuso in quell'occasione questa «democrazia diversa» doveva concretarsi nell'abolizione della *misthophoria* e nella riduzione del corpo civico ai 5000 καὶ τούτοις οἱ ἄν μάλιστα τοῖς τε χρήμασι καὶ σώμασιν ὠφελεῖν οἰοί τε ὦσιν (*ib.* 65, 3). Ma si trattava soltanto di una scusa per il popolo (66, 1 εὐπρεπὲς πρὸς τοὺς πλείους) che mirava a dare il dominio delle città a coloro che preparavano il cambiamento.

E Tucidide rappresenta, qui, in un capitolo di straordinaria efficacia, il modo in cui, controllando col terrore l'assemblea e la bulé, i 400 abbattono la democrazia ed istituiscono il governo dei 400.

Il mito di una «democrazia diversa» vagheggiato nel 411 e nel 404 da Teramene e dai Terameniani, si risolse, in ambedue le occasioni, nell'instaurazione di un'oligarchia ristretta e nella tirannide, che portò alla morte dello stesso Teramene.

La definizione che Tucidide dà, attraverso i discorsi di Pericle e di Atenagora, della democrazia, e le insidie che egli percepisce nello slogan di «una democrazia diversa» messo in circolazione dagli oligarchici del 411, permettono di cogliere gli echi tucididei di un passaggio del famoso discorso di Mecenate ad Ottaviano, con cui il tucidideo Dione delinea la struttura ideale dell'impero romano².

All'inizio del suo discorso (LII 14, 1 ss.) Mecenate consiglia ad Ottaviano di riorganizzare la patria nel modo più saggio, tenendo conto che non si può permettere alla gente di fare tutto quello che vuole, perché questo equivarrebbe a dare ad un bambino e a un folle una spada. Bisogna dunque che egli non si lasci ingannare guardando πρὸς τὰς εὐπρεπείας τῶν ὀνομάτων (*ib.* 14, 3), ma che faccia cessare l'audacia delle masse attribuendo a se stesso καὶ τοῖς ἄλλοις ἀρίστοις il governo dello stato (τὴν διοίκησιν τῶν κοινῶν) e preoccupandosi ἵνα βουλευώσι μὲν οἱ φρονιμώτατοι, ἄρχωσι δὲ οἱ στρατηγικώτατοι, στρατεύωνται δὲ καὶ μισθοφορῶσιν οἱ τε ἰσχυρότατοι καὶ οἱ πενέστατοι. οὕτω γὰρ τὰ τε ἐπιβάλλοντά σφισιν ἕκαστοι προθύμως ποιοῦντες, καὶ τὰς ὠφελείας ἀλλήλοις ἐτόιμως ἀντιδιδόντες, οὕτε τῶν ἐλαττωμάτων, ἐν οἷς καταδέουσι τινῶν, ἐπαισθήσονται, καὶ τὴν δημοκρατίαν τὴν ἀληθῆ τὴν τε ἐλευθερίαν τὴν ἀσφαλῆ κτήσονται· ἐκείνη μὲν γὰρ ἡ τοῦ ὄχλου ἐλευθερία τοῦ τε βελτίστου δουλεία πικροτάτη γίγνεται καὶ κοινὸν ἀμφοῖν ὄλεθρον φέρει, αὕτη δὲ τό τε σῶφρον πανταχοῦ προτιμῶσα καὶ τὸ ἴσον ἅπασι κατὰ

¹ Thuc. VIII 65, 3. Su questa propaganda e la sua ripresa da parte di Aristotele (*Ath. Pol.* 29 ss.) v. M. SORDI, *Uno scritto di propaganda oligarchica del 411*, «Giorn. Filol. Ferrarese», IV/1 (1981), 3 ss. Per un dibattito sul tema della democrazia e dell'*axis* v. ora, D. MUSTI, *Demokratia: origine di un'idea*, Roma-Bari 1997, *passim*.

² Sui discorsi di Agrippa e di Mecenate la bibliografia è vasta: P. MEKECHNIE, *Cassius Dio's speech of Agrippa*, «G. and R.», 28 (1981), 150 ss.; T. DORANDI, *Der 'gute König' bei Philodem und die Rede des Maecenas vor Octavian*, «Klio», 67 (1985) 56 ss.; F. DELLA CORTE, *Nave senza nocchiero in gran tempesta*, «Paideia», 45 (1990), 135 ss.; A.L. AMYSL'AJEV, *Maecenas speech*, «VDI», 192 (1990), 54 ss.; D. FISHWIK, *Dio and Maecenas*, «Phoenix», 44 (1990), 267 ss.

τὴν ἀξίαν ἀπονέμουσα πάντας ὁμοίως εὐδαίμονας τοὺς χρωμένους αὐτῇ ποιεῖ (*ib.* 3-5).

Il Mecenate di Dione propone ad Ottaviano, come gli oligarchi ateniesi al popolo nel 411, di realizzare «una democrazia diversa», anzi, la «vera democrazia» e una «libertà sicura»: l'uso dei termini è qui rivelatore del linguaggio tucidideo di Dione e, insieme, della sua consapevolezza di senatore romano. È noto infatti che i Greci dell'età imperiale rendono normalmente col greco *demokratia* il latino *res publica*, commettendo, come spesso capita nella traduzione in greco di concetti romani, una grave inesattezza: per i Romani, infatti, *res publica* era anche l'impero e quando i nostalgici (che non erano mai dei democratici) volevano indicare la repubblica, dicevano *libertas*. Dione, in generale, condivide l'uso dei Greci³, ma non qui: nella formula politica suggerita da Mecenate ad Ottaviano egli associa infatti il concetto greco di *demokratia*, come lo conosceva dagli scrittori greci dell'età classica e in particolare da Tucidide, e il concetto romano di *libertas*, che, senatore romano ed ex console, ben conosceva. Diversamente dai teorici oligarchici del 411, però, egli non vuole che Ottaviano si preoccupi di τὸ εὐπρεπὲς πρὸς τοὺς πλείους (Thuc. VIII 66, 1 – Dio LII 14, 3 τὰς εὐπρεπείας τῶν ὀνομάτων).

La tripartizione dei compiti e delle competenze, tra i saggi, che devono consigliare, i validi nel comando, che devono esercitarlo, i forti e i poveri che devono militare è chiaramente modellato sul discorso di Atenagora (Thuc. VI 39, 1) anche se la corrispondenza perfetta c'è solo per il compito di consigliare affidato ai più saggi: ma la volontà di richiamarsi a quel testo è rivelata dalla sottolineatura dell'uguaglianza che risulta per tutti dalla divisione dei compiti secondo le competenze di ciascuno: questa (la democrazia proposta da Mecenate) si può dire τὸ ἴσον ἅπασι κατὰ τὴν ἀξίαν ἀπονέμουσα secondo Dione, proprio come Tucidide, che dopo la tripartizione dei compiti, fa osservare ad Atenagora καὶ ταῦτα ὁμοίως καὶ κατὰ μέρη καὶ ξύμπαντα ἐν δημοκρατίᾳ ἰσομορεῖν.

Interessante è in Dione anche il richiamo alla dignità uguale per tutti in base all'adempimento dei compiti assegnati, che riecheggia il Pericle di Thuc. I 37, 1. Sul discorso di Atenagora Dione modella anche la certezza di una distribuzione equa dei vantaggi e degli svantaggi: Tucidide aveva detto (VI 39, 2) che l'oligarchia rende i molti partecipi dei pericoli, ma tiene per sé tutti i vantaggi (τῶν ὠφελίμων ... ξύμπαντα), Dione dice che, nella 'democrazia proposta da Mecenate, facendo ciascuno ciò che a lui spetta καὶ τὰς ὠφελίας ἀλλήλοις ἐτοίμως ἀντιδιδόντες, οὔτε τῶν ἐλαττωμάτων, ἐν οἷς καταδέουσι τινῶν, ἐπαισθήσονται.

Nella 'democrazia' di Dione la parte del demos appartiene ai soldati secondo la formula che Cesare, sviluppando la riforma di Mario, aveva adottato e che era ormai alla base dell'impero: sono i forti e i poveri che στρατεύονται καὶ μισθοφοροῦσιν. Il termine μισθοφοροῦσιν non indica qui il mercenariato, ma il carattere professionale dell'esercito romano, nel quale la militanza diventa

³ Cfr. Dio LIII 17, 4 e 11; 19, 1 e *passim*; cfr. G.E.M. DE STE CROIX, *The class. Struggle in the ancient greek World*, London 1981, 322 ss.; T.P. WISEMAN, in FL. JOSEF, *Death of an Emperor*, Un. of Exeter 1991, nel commento a FL. JOSEF A.J. XIX, 162; 173; 187; M. SORDI, *Il De vita sua di Claudio*, «RIL», 127 (1993), 217 n. 6. In generale, per la resa in greco di termini latini v. H.G. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions*, Toronto 1974 (per il lessico greco-latino v. p. 17 ss.).

promozione sociale e fonte di diritto, ma riecheggia anche la *misthoforia* abolita dai 400 nella loro «democrazia diversa».

Qui emerge infatti una differenza profonda tra la 'democrazia' di Dione e la «democrazia diversa» dei 400 e dei 5000: nella concezione dei teorizzatori del 411 fonte di diritti civili è la capacità di τοῖς τε χρήμασι καὶ σώμασιν ὠφελεῖν; nella struttura assunta dall'esercito romano dopo la riforma di Mario, la povertà non è più un ostacolo all'arruolamento, che permette anzi l'arricchimento e l'ascesa nella scala sociale. Il principio resta in fondo lo stesso, secondo cui ciascuno conta nella misura in cui sa rendersi utile alla difesa dello stato.

In questo senso non c'è dubbio che l'impostazione data allo stato da Cesare col rapporto nuovo fra *imperator* e soldati poteva presentarsi come il punto di arrivo del pensiero dei *populares* ed attuava una sorta di «democrazia diversa», di democrazia militare, che con oscuramenti e alternanze, si prolunga per tutto l'impero e fino al tardo antico⁴.

I suggerimenti dati da Mecenate ad Ottaviano furono accolti, secondo Dione, ma con l'avvertimento che non tutti entrarono in funzione subito e che alcuni furono attuati dai successori (LII 41, 1-2): resta però in Dione la convinzione che la forma data allora allo stato era la migliore possibile e poteva essere definita correttamente, come nel discorso di Pericle (Thuc. I 37, 1), una *politeia*: sotto il 27, dopo aver ricordato i poteri e i titoli dati allora ad Augusto e ripresi dai suoi successori, Dione osserva (LIII 19, 1): ἡ μὲν οὖν πολιτεία οὕτω τότε πρὸς τε τὸ βέλτιον καὶ πρὸς τὸ σωτηριωδέστερον μετεκοσμήθη καὶ γὰρ πού καὶ παντάπασις ἀδύνατον ἦν δημοκρατουμένους αὐτοὺς σωθῆναι. Qui Dione usa il termine *demokratia* nel senso generalmente usato dagli storici greci di età imperiale, cioè appunto come repubblica: ed è proprio la differenza, che nel discorso di Mecenate *demokratia* presenta rispetto all'uso normale di Dione, che rivela l'importanza che questo termine assume in tale discorso.

Nelle parole di Mecenate che abbiamo esaminato, infatti, Dione non traduce concetti romani, ma si rifà direttamente a Tucidide e al dibattito sulla democrazia della Grecia classica. Questo ci permette di riproporre il problema, peraltro dibattutissimo, del discorso di Mecenate (anzi dell'antilogia⁵ tipicamente tucididea Agrippa-Mecenate), e, in generale, dei discorsi in Dione.

Si sa che Tucidide, che introdusse sistematicamente i discorsi nella storia, sapeva di non poter riprodurre l'esattezza delle cose dette, e le riferiva (I 22, 1) ὡς δ' ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστα εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων.

Il discorso di Mecenate non corrisponde certamente alla sostanza delle cose dette, ma rientra in quei discorsi in cui il personaggio dice ciò che all'autore sembrava dovesse dire περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων. Molte delle affermazioni di Mecenate preannunziano effettive riforme augustee; altre rispecchiano da vicino l'esperienza dell'autore severiano⁶. In altri discorsi, invece, come in quello di

⁴ Cfr. M. SORDI, *I poteri dell'ultimo Cesare*, in *L'ultimo Cesare*, Roma 2000, 305 ss.

⁵ Per le antilogie in Tucidide v. ora E. MATELLI, *L'anno 431 e le antilogie di Euripide, Protagora, Tucidide*, «Aevum», 74 (2000), 21 ss.

⁶ Cfr. E. GABBA, *Sulla storia romana di Cassio Dione*, «RSI», 67 (1955), 289 ss. che insiste sulla partecipazione, suggerita da Mecenate, delle classi elevate al governo; sugli aspetti augustei e severiani del discorso il Gabba è tornato in *Cassio Dione e l'Italia agli inizi del III sec.*, Como 1994 (Biblioteca di Athenaeum, 25), 149 ss.

Caligola al senato (LIX 16, 2 ss.) del quale esisteva un'iscrizione (*ib.* 16, 8), il testo dioneo corrisponde alla sostanza delle cose dette⁷.

Ma Dione non era tucidideo solo per l'adozione sistematica dei discorsi: e neppure per l'importanza data alla ricerca delle cause⁸, ma anche e soprattutto per la sua decisione di darsi alla storia subito dopo aver capito, come Tucidide all'inizio della guerra del Peloponneso (I 1 ἀρξάμενος εὐθύς καθισταμένου), il significato epocale delle vicende contemporanee e della svolta del 193, con la ripresa, dopo un lungo periodo di pace civile, dei πόλεμοι ... καὶ στάσεις μέγισται (72 = 73, 23, 1): Dione parte come Tucidide dalla storia contemporanea ed è la storia contemporanea a suggerirgli, come fa Tucidide nella *pentecontetia*, la necessità di tornare indietro nel passato di Roma per capire meglio le vicende contemporanee⁹. E come a Tucidide per la storia a lui contemporanea, il primo problema che gli si presenta è quello dell'informazione a cui lo storico deve attingere.

Diversamente da Tucidide e dalla sua impostazione razionalistica, Dione, che vive all'epoca di Filostrato e dei Severi, attribuisce alla divinità le sue scelte: così è *to daimonion* che gli ispira la decisione di scrivere storia (73 = 72, 23, 2); è la *Tyche* che lo assiste nel suo lavoro (*ib.*); è il fantasma di Settimio Severo dopo la sua morte che gli ordina di continuare e, chiamandolo vicino a sé in una grande pianura (79 = 78, 10, 2), lo invita ad avvicinarsi a lui ἵνα πάντα καὶ τὰ λεγόμενα καὶ τὰ γινόμενα καὶ μάθης ἀκριβῶς καὶ συγγράψης.

Solo chi è vicino all'imperatore, secondo Dione, può ormai sapere con esattezza (ἀκριβῶς) che cosa è stato fatto e che cosa è stato detto: in 80, 1, 2, dopo aver parlato dell'avvento di Alessandro Severo, di cui peraltro fu amico e consigliere, osserva: ταῦτα μὲν ἀκριβῶσας ὡς ἕκαστα ἡδυνήθη συνέγραψα: τὰ δὲ λοιπὰ ἀκριβῶς ἐπεξελεθῆν οὐχ οἷός τε ἐγενόμην διὰ τὸ μὴ ἐπὶ πολὺν χρόνον ἐν τῇ Ῥώμῃ διατρῖψαι. Le difficoltà colte da Dione, storico contemporaneo dei Severi, non riguardano però, a suo giudizio, solo l'epoca dei Severi, ma tutta la storiografia imperiale: in 53, 19 sotto il 27 a.C. dopo aver parlato della nuova *politeia* come la migliore per la salvezza di Roma nella presente situazione, richiama subito l'attenzione dei suoi lettori sulla situazione nuova che essa comporta per lo storico: *ib.* 1-4 οὐ μέντοι καὶ ὁμοίως τοῖς πρόσθεν τὰ μετὰ ταῦταπραχθέντα λεχθῆναι δύναται.

Prima infatti tutte le questioni venivano presentate al senato e al popolo, anche se i fatti avvenivano in luoghi lontani; e così molti venivano a saperli e ne scrissero; in seguito a questo la verità di essi, anche se alcune cose venivano dette per paura, per odio, per gratitudine, poteva essere trovata ugualmente (εὐρίσκετο) in base ad altri che ne avevano scritto e in base agli atti pubblici. Ἐκ δὲ τοῦ χρόνου ἐκείνου τὰ μὲν πλείω κρύφα καὶ δι' ἀπορρήτων γίνεσθαι ἤρξατο, εἰ δὲ ποῦ τινα καὶ ἐδημοσιευθεῖν, ἀλλὰ ἀνεξέλεγκτά γε ὄντα ἀπιστεῖται. Si sospetta che tutto venga detto e fatto per la volontà di coloro che di volta in volta hanno il potere. Così molti avvenimenti che non sono accaduti sono divulgati

⁷ Sul carattere puramente retorico e di invenzione dei discorsi di Dione insiste, a mio avviso a torto, J. EDMONDSON, *Dio: The Julians Claudians*, Oxford 1992, 40 ss. Sul carattere fittizio dei discorsi v. anche G. MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, Genova 1999, 30.

⁸ Dio XLVI 34, 5-35, 1; cfr. EDMONDSON, *Dio*, 47.

⁹ Sulla composizione della storia di Dione rinvio a M. SORDI, *La data di composizione dell'opera di Dione Cassio*, in *Studi in Onore di S. Daris*, in corso di stampa.

(θρυλεῖται) e molti che accadono sono ignorati. Colpisce il ricorso a termini caratteristici di Tucidide: ἀκριβῶς, ἀκριβῶσας cfr. Thuc. I 22, 1 τὴν ἀκρίβειαν, *ib.* 2 ἀκριβεία; la distinzione τὰ λεγόμενα καὶ τὰ γινόμενα tipica di un autore che, appunto come Tucidide, dà molta importanza ai discorsi diretti (cfr. Thuc. I 22, 1-2 τῶν λεχθέντων ... τῶν πραχθέντων); la verità degli avvenimenti da 'trovare' (εὐρίσκετο cfr. Thuc. I 22, 3 ἐπιπόνως δὲ ἠὺρίσκετο). Ma Tucidide poteva interrogare testimoni per le cose che non aveva veduto e udito egli stesso; ora tutto avviene di nascosto (κρύφα) e in segreto (δι' ἀπορρήτων); ciò che viene divulgato è propaganda o *rumor*. Per Tacito la differenza fra l'antica storiografia repubblicana e la nuova imperiale era la mancanza di *libertas*, aggravata dalla *libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes* (*Hist.* I 1, 1; cfr. *Ann.* I 1) o, addirittura, la *immota... aut modice lacessita pax* (*Ann.* IV 32, 3), che faceva quasi rimpiangere la tendenziosità partigiana degli antichi scrittori (*ib.* 33, 4 *neque refert cuiusquam Punicas Romanasque acies laetius extuleris*); Dione si rende conto, come Tacito e, prima ancora, come Tucidide, che i fatti potevano essere falsati anche prima per odio, per paura, per gratitudine, ma ritiene più grave l'impossibilità di controllare le informazioni e la diffidenza che nasce da questa impossibilità (ἀνεξέλεγκτα ... ὄντα ἀπιστεῖται).

Fatta eccezione per il caso che lo storico sia intimo dell'imperatore e possa vedere ciò che egli fa e udire ciò che egli dice, la storiografia imperiale resta, per Dione, propaganda dei potenti o diceria delle opposizioni, indipendentemente dalle intenzioni di libertà e di verità degli storici. Questa è la sconsolata immagine che emerge dalla storia di Dione; Tacito aveva preferito ripiegare sui *rumores*.

Ed è proprio questa la storiografia preferita dall'opposizione senatoria, che è stata a noi conservata sull'impero romano.